

■ BERLINO. Nasce la nuova Nato. Detto così sembra una frase fatta (e diciamolo: anche già sentita). Eppure stavolta è vero. O comunque più vero che altre volte. Fino a ieri, infatti, la Nato, unico esempio, nella storia, di alleanza sopravvissuta alla scomparsa del proprio avversario, era restata sostanzialmente qual era «prima». Quando il Grande Nemico era appena al di là dei confini e il destino del Mondo Libero stava scomodamente seduto a cavalcioni del muro che correva poche centinaia di metri al di là degli alberghi di Berlino ovest che, da ieri, ospitano i sedici ministri degli Esteri dell'Alleanza, le loro delegazioni e un migliaio di giornalisti venuti ad assistere al parto. Dei «nuovi compiti» della Nato, a dire il vero, si parla da un bel pezzo, almeno dal 1991, e qualcosa s'è anche visto, come la missione dell'Ifor in Bosnia. Ma quanto a strutture politiche e militari, meccanismi decisionali, comandi e controlli ben poco era cambiato. Ora si comincia. Almeno l'intenzione è questa, anche se i problemi ancora da affrontare sono forse un pochino più difficili di quanto trasparisse dall'ottimismo di ieri.

Parto difficile

Il compromesso, comunque, alla fine c'è stato. E ha chiuso, con piacere generale e soddisfazione al quadrato da parte francese, un'altra eterna vertenza della «vecchia» Nato: l'equilibrio tra la componente americana e quella europea o, detto con un linguaggio più «in», la questione della «visibilità europea» dentro un'alleanza che effettivamente è stata sempre, per tanti motivi, molto sbilanciata verso l'altra sponda dell'Atlantico. La questione, si diceva, è annosa ma è chiaro che ha cominciato a porsi in modo diverso da quando la percezione dei compiti della Nato ha cominciato a passare dall'idea della difesa dell'Europa occidentale contro un'aggressione dall'est, difesa nella quale inevitabilmente preponderante era il ruolo degli Usa, allo scenario di una alleanza «mobile» e più «leggera», attrezzata per missioni militari di mantenimento della pace o di stabilizzazione fuori area, tipo, appunto, l'Ifor. Operazioni ipotizzabili, per così dire, «a geometria variabile», nel senso che non sempre e non necessariamente gli americani ne debbono essere protagonisti (se non nella fornitura di certi servizi fondamentali) di cui gli europei hanno la disponibilità solo nelle strutture integrate, come i satelliti-spia, certe armi, certo tipo di naviglio e via elencando). Alcuni criteri-guida di questa trasformazione erano stati individuati due anni fa, ma il dibattito è precipitato verso la necessità di soluzioni pratiche quando, nel dicembre scorso, i francesi hanno compiuto il gran passo del «rientro» nella struttura militare dell'alleanza condizionandolo, appunto, a una riforma che rendesse evidente l'esistenza, dentro la Nato, di una «identità europea di difesa».

Da allora è cominciato tra Washington e le cancellerie del vecchio continente un lungo negoziato, non privo di asprezze, il cui risultato è lo schema delineato dal lunghissimo comunicato di ieri. Uno schema, va detto, alquanto complicato che, a rischio di qualche forzatura, può essere semplificato così: la Ueo, il «braccio armato» dell'Unione europea e quel che molti considerano il primo nucleo della



La sala della conferenza di Berlino

Ansa

La Nato vota e cambia pelle

Passa la riforma che dà più poteri all'Europa

La Nato cambia strutture e strategia adeguandosi (con un po' di ritardo) alla nuova situazione internazionale. Riuniti a Berlino, i ministri degli Esteri dei Sedici hanno messo a punto una riforma che dà più potere e più voce agli europei. Le future missioni di pace «fuori area» potranno essere condotte anche autonomamente dalla Ueo con attrezzature e strutture dell'alleanza. Ma, spiega Dini, non è un indebolimento dei rapporti interatlantici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

La futura politica della difesa comune, acquisita il suo ruolo esplicito e riconosciuto dentro la Nato, nel senso che potrà essere il «cappello» di missioni di pace condotte dagli europei (se da tutti gli europei oppure eventualmente solo da alcuni e questione ancora controversa) senza la partecipazione degli americani nella forma dei «Combined Joint Task-Forces» (CJTF), ovvero gruppi multinazionali multi-arma, la cui creazione fu decisa nel '94 proprio come strumento militare per le missioni tipo Ifor.

Operazioni a guida Ueo

Le operazioni guidate dalla Ueo si avvarranno di strutture «separabili ma non separate» da quelle dei normali comandi Nato. Insomma, l'assetto militare complessivo dell'alleanza rimarrà invariato, e invariabilmente nelle salde mani degli

Stati Uniti, ma gli europei otterranno due fondamentali vantaggi: potranno avvalersi, sia pure di caso in caso, di risorse e apparecchiature made in Usa che nessuno dei singoli paesi possiede, e neppure la Ueo, e otterranno proprio quello su cui Washington ha sempre nicchiato: il riconoscimento della legittimità di una loro presenza organizzata.

L'«identità di difesa europea», insomma, come ha riassunto il nostro ministro degli Esteri Dini, si renderà visibile «dentro la Nato», facendo sì che «la solidità del rapporto interatlantico non venga messo in discussione da nessuno».

Il compromesso non è semplicissimo, ma non è detto che non possa funzionare. In ogni caso è stato accolto con entusiasmo da Parigi, il cui ministro degli Esteri de Charette ha assicurato ieri che ora

la Francia è pronta a riprendere *tout sa place* nella struttura militare alleata, e con ragionevole ottimismo da parte di tutti gli altri, a cominciare dal segretario generale Solana e dal segretario di Stato americano Christopher, che vi hanno visto il segnale di un rilancio di quella collaborazione e di quella sana divisione dei ruoli tra i due «pilastri» dell'alleanza che tutti continuano a vedere come una necessità anche nelle incertezze del dopo guerra fredda.

D'altronde, proprio l'andamento della missione in Bosnia suggerisce qualche fiducia. Anche sotto il profilo dei rapporti con gli ex nemici diventati-amici-man-non-troppo visto che, come si sa, proprio nell'ambito dell'Ifor s'è giunti a una collaborazione con Mosca che ha dato un pizzico di concretezza a quell'altrimenti abbastanza cervellotico istituto che è la «partnership per la pace».

L'invitato russo

Stamane i ministri dei Sedici incontreranno il russo Primakov, come antipasto d'una giornata che sarà dedicata al tema, spinosissimo, dell'allargamento dell'alleanza ad est. Visto che ormai siamo a un soffio dalle elezioni in Russia e che conviene tenere i toni bassi, tutti si sono premurati di far sapere che non ci sono decisioni in vista.



Bonino: «Troppe minacce inglesi alla Ue»

Intervista ad Emma Bonino, commissaria europea per gli aiuti umanitari. L'esponente italiana alla Ue parla dei contrasti tra i partners e Londra sulla «mucca pazza» e la pesca: «Gli inglesi - dice - non possono prevalere minacciando». Emma Bonino spiega l'impegno della Ue per le emergenze umanitarie nel mondo ed in particolare in Africa dove la comunità investe un terzo dei fondi destinati alle aree di crisi.

TONI FONTANA

Le grandi emergenze africane ed il contrasto tra i partners europei e Londra sulla «mucca pazza» sono i temi dell'intervista a Emma Bonino, commissaria europea per l'aiuto umanitario che abbiamo incontrato a Roma ai margini del convegno promosso dalle Organizzazioni non governative, dalla Presidenza italiana e dalla Commissione Europea sul tema: **Aiuto umanitario: un dovere per l'Europa.**

L'Onu calcola che solamente nelle regioni occidentali del continente vi siano un milione e 400.000 profughi. Dalla Liberia continua la fuga... Si, queste sono le dimensioni del problema dei rifugiati il cui numero cresce sempre più. E i paesi vicini a quelli in guerra, come ad esempio il Ghana, non vogliono ospitare altri profughi. Per quanto riguarda la Liberia abbiamo proposto di creare uno spazio sanitario-umanitario, una zona «inviolabile». Ma questa zona di sicurezza va protetta, e poi

La Commissaria europea per gli aiuti umanitari parla dei contrasti su mucca pazza

Bonino: «Troppe minacce inglesi alla Ue»

L'Onu propone di creare una zona di sicurezza in Zaire, al confine con il Burundi... Innanzitutto occorre parlare con Mobutu e in Zaire vi sono le elezioni. Realisticamente occorrerà affrontare alcuni costi, economici e politici. E giusto? E il «meno peggio» riabilitare un gentile signore?

A proposito di aiuti quanto spende l'Europa?

L'aiuto umanitario in Europa compare nel bilancio ordinario. Si tratta di una cifra pari, nel 1995, a 1500 miliardi di lire. Poi ci sono gli aiuti bilaterali su cui non sono molto documentata, anche perché alcuni paesi, Inghilterra, Danimarca, Olanda, ci forniscono molte informazioni mentre altri non lo fanno. L'Italia ha promesso che ora lo farà.

E quali sono le priorità individuate dall'Unione Europea?

Grossomodo un terzo del bilancio viene destinato alla ex-Jugoslavia, un altro terzo alla zona africana dei Grandi Laghi, cioè Ruanda e Bu-

rundi, il 10% va alle repubbliche caucasiche dove siamo riusciti a prevenire una situazione catastrofica. E la prevenzione ha funzionato. E c'è un 10% che i continuiamo a destinare alle «crisi dimenticate», dall'Afghanistan, all'Irak, Liberia, alla Somalia, al Sudan... Sono zone instabili e l'aiuto umanitario arriva con difficoltà.

Veniamo ai temi all'ordine del giorno in Europa. Gli inglesi pretendono la revoca del bando che vieta le esportazioni di carne. Che ne pensa?

Beh, ogni paese può scegliere liberamente le sue tattiche. Resta da vedere se si tratta di strategie produttive oppure no. A mio avviso l'ostruzionismo inglese su tutti gli affari comunitari è controproducente. C'è il rischio che anche gli altri stati si irrigidiscano. A nessuno fa piacere che ci sia il bando, ma il problema è comunitario, il consumo di carne è crollato ovunque. Se non si trova una soluzione a partire dal Consiglio Agricolo, lo scontro si po-

trebbe aggravare. Gli altri Stati dicono agli inglesi: voi bloccate i dossier che interessano a noi e in compenso, ad un mese dall'inizio della crisi, non definite un piano adeguato. Intanto si è aperto un contrasto con Londra anche sulla pesca. I britannici non intendono limitare la loro quota...

Prevalgono a Londra ragioni di politica interna, elettorali, l'antieuropismo diventa un cavallo di battaglia. Ho presentato un piano che prevede la riduzione della pesca, per il semplice fatto che non ci sono più pesci. Il piano è in discussione da marzo, non da ieri. Abbiamo fatto 35 conferenze regionali. I rischi sono insomma notevoli...

Il rischio è il mancato funzionamento delle istituzioni europee. Nei due ultimi consigli 13 documenti sono stati bloccati dal veto inglese. Non si decide su questioni molto lontane dal caso «mucca pazza». Gli inglesi non presentano un piano e i governi europei debbono fare i conti con l'opinione pubblica

Round straordinario del Consiglio dei ministri europei dell'agricoltura, riuniti ieri e oggi al Lussemburgo per tentare di approvare una prima revoca parziale dell'embargo che dal 27 marzo colpisce l'export britannico di bovini, carne e prodotti a base di carne in seguito alla crisi della «mucca pazza». L'eventuale revoca del blocco riguarda gelatine, sego e sperma d'origine bovina, ma le resistenze sono ancora molto forti. I Quindici non sono stati ancora rassicurati sul programma britannico per debellare l'epidemia di encefalopatia spongiforme bovina come promesso da Londra. Il ministro dell'agricoltura britannico Douglas Hogg ha infatti portato a Lussemburgo un programma sanitario di misure già attuate, ma privo di nuove proposte. Le novità saranno presentate oggi al presidente della Commissione Jacques Santer dal ministro britannico degli affari esteri Malcolm Rifkind, che domani incontrerà a Roma il ministro Dini.

Kohl al Papa «Cambi idea sulla pillola»

NOSTRO SERVIZIO

■ BONN. A meno di tre settimane dalla visita del papa in Germania, il cancelliere Helmut Kohl ha reso omaggio al ruolo avuto da Wojtyla negli avvenimenti che hanno portato al crollo del blocco comunista in Europa orientale.

Kohl ha affermato in particolare, in un'intervista a giornali cattolici che sarà pubblicata domenica e di cui ieri è stata diffusa un'anticipazione «Se appena ci si domanda quali sono le forze spirituali che hanno fatto vacillare il dominio sovietico sull'Europa dell'est, il pensiero corre non da ultimo a Giovanni Paolo». Sempre secondo le anticipazioni dell'intervista, il primo ministro tedesco ha messo in evidenza anche il contributo dato da Giovanni Paolo secondo all'unificazione della Germania.

Nella stessa intervista Kohl ha sollevato la questione dell'uso dei contraccettivi, non ammesso dalla Chiesa. All'intervistatore che, ricordata l'appartenenza del cancelliere alla Chiesa cattolica, gli aveva chiesto se avesse una preghiera da rivolgere al papa, Kohl ha risposto: «Se me lo chiede non come cancelliere ma come Helmut Kohl, ebbene avrei un punto da menzionare, del quale ho già parlato con il papa in altre occasioni. Intendo dire il tema dei contraccettivi. In Germania molti cristiani cattolici hanno problemi con la posizione della Chiesa. Per me si tratta di un problema di coscienza. In questo senso già nel 1968 la Conferenza episcopale tedesca aveva preso posizione con la dichiarazione di Koelnstein. A me sembra tuttora una buona dichiarazione».

In quella dichiarazione i vescovi tedeschi avevano raccomandato ai fedeli il rispetto della legge della Chiesa, ma avevano anche sottolineato che la decisione di ricorrere agli anticoncezionali rientra nella sfera delle responsabilità individuali.

Il papa sarà in Germania dal 21 al 23 giugno per una visita che si concentrerà in due tappe, Paderborn e Berlino. Nella capitale Giovanni Paolo secondo procederà in particolare alla beatificazione di due oppositori del nazismo, Bernhard Lichtenberg e Karl Leisner, e si reccherà alla Porta di Brandeburgo, assunta a simbolo dell'unità tedesca.

Wojtyla, ha affermato ancora Kohl, ha lasciato sperare a tanti, e non solo in Polonia, che la dittatura comunista, «apparentemente saldissima», non avrebbe avuto sostanza di fronte alla storia. Senza i movimenti libertari nell'area dell'ex-Patto di Varsavia, l'unità tedesca non sarebbe stata possibile, ha aggiunto Kohl, che si è poi rallegrato di poter vaicare assieme al pontefice la Porta di Brandeburgo, simbolo di libertà, là dove una volta correva il muro, ed ha concluso: «E se poi questo gesto viene fatto da un Papa originario della Polonia, allora abbiamo tutti motivo di felicitarcene».